



## LO FACEVANO TUTTI ...

*In un testo inedito di Pino Roveredo l'avventura di un cambiamento doloroso, capace di rigirarti la vita fino a renderla irriconoscibile. Un viaggio di calice in calice, fino a ritrovare la gioia dei tramonti e dell'affetto*

A quattordici anni, con tre peli sul mento e una bocca d'aranciata, ho bevuto la mia prima birra: aveva un sapore amaro e il fastidio di una schiuma che disturbava il gusto. Pensai... mah! Per me, mille volte meglio la Coca-cola!

A quattordici anni e un mese, due mesi, tremesi, persolidarietà euforica, ho bevuto le mie prime cinque, sei, otto birre. Era di domenica, e lo facevano tutti: si ballava meglio, si rideva tanto e le parole andavano via leggere, leggere, leggere...

A quindici anni ho cominciato a bere anche il lunedì, e non solo la birra, ma anche il vino con l'acqua, senza acqua, aperitivi strani, e la schifezza del caffè corretto che

bruciava lo stomaco. Lo facevano tutti! Sembrava così divertente, così maschio, così adulto...

A sedici anni bevevo tutti i giorni, tranne quelli che stavo male, allora lì, mi salvavo con manciate d'aspirine e litri di acqua e limone per la soluzione della gola secca. Ma avevo dalla mia i muscoli potenti dell'arsura, così mi rimettevo velocemente in corsa. Corsa di vetri, fuoco e di gomiti che si addormentavano sopra l'appoggio. Lo facevano tutti...

A diciassette anni, grazie all'eccesso degli abusi, mi ammalai di rabbia, e con la furia dei gomiti mi ribaltai le aspirazioni con la pratica violenta delle risse,

(continua pag.2)



## DACCI OGGI IL NOSTRO LAVORO QUOTIDIANO

*"Lavorare. Ecco cosa mi aiuta ad andare avanti: più delle terapie, più del Centro di salute mentale". Incontro con Angelo, 28 anni, che ha lasciato la Sicilia e oggi lavora in un bar a Trieste sognando i cavalli della sua terra e qualche gentilezza in più dai clienti frettolosi.*

Angelo ha 28 anni, gli occhi profondi e lo sguardo intenso. E' arrivato a Trieste dalla Sicilia, da Agrigento, per raggiungere i genitori emigrati in cerca di lavoro. Lo incontriamo al bar dove lavora per parlare di lavoro e scoprire che può essere proprio il lavoro quotidiano, più dei medici e delle medicine, a sostenerti mentre attraversi i giorni della sofferenza psichica.

### Come hai trovato lavoro?

Sono seguito dal Centro di salute mentale. E' stato il centro a procurarmi una borsa-lavoro per cominciare al bar. Poi mi hanno assunto e adesso mi sento bene. Sono qui da tre anni e non avevo mai lavorato così a lungo, mi piace. Anche se a volte vorrei giornate più tranquille e magari i rapporti con i clienti non sono sempre facili. Qualcuno non è gentile, non ha la pazienza di aspettare. Secondo me

non è giusto, bisognerebbe sempre avere rispetto nei confronti di chi lavora.

### Eri seguito dai servizi anche in Sicilia?

Sì. Sono stato anche ricoverato. Ricordo che dovevamo scrivere ciò che ci passava nella mente su un grande cartello. Io ho scritto "LAVORO", il lavoro è tutto. Mi trovavo bene ma a Trieste sono più vitali.

### Com'è stato il tuo primo impatto con Trieste?

La prima volta che sono venuto qui a trovare i genitori mi sono detto e adesso che faccio? Così sono andato a Miramare e ho visto il mare, gli innamorati sul bus e le vecchiette che mi dicevano ma che bei capelli hai ... E ho deciso di restare.

### Qual è il tuo sogno?

Vorrei tornare in Sicilia e andare

a cavallo. Facevo il domatore di cavalli, me l'ha insegnato mio nonno. Era una grande passione. Ho tentato anche di lavorare in un ippodromo. Ma dopo cinque giorni mi sono chiesto se in realtà era proprio ciò che volevo così all'improvviso ho deciso di fare l'attore. Tra qui e la Sicilia ho recitato. Ora lo coltivo solo come sogno.

### Cosa ti ha aiutato ad andare avanti?

Il lavoro. Più delle terapie, più del Centro di salute mentale: il lavoro. Ma in Sicilia non è così. Non c'è questo sistema di borse lavoro, di assunzioni.

### Che piani hai per il futuro?

Vivo alla giornata, mi piace così. Sto qua e non ci penso troppo.

## SOMMARIO



### TRENT'ANNI DI CAMBIAMENTO

Intervista a Roberta Balestra, Giuseppe Dell'Acqua e Salvatore Ticali.  
(pagina 3)



### A 13 ANNI MI RITROVAI CON LA CAMICIA DI FORZA

Sono finito al manicomio di San Giovanni per una lite in famiglia.  
(pagina 4)

*(continua da pag. 1)***LO FACEVANO TUTTI ...**

del reato, e dell'autolesionismo del finto suicidio. A diciassette anni, scrissi sulla mia referenza il vanto dei primi ricoveri psichiatrici, le foto della questura, e il maledetto esordio dentro la castrazione scura del carcere...

A diciotto anni, in carcere, per sconfiggere la paura della sbarra, per non essere diverso dai "diversi", e per ingrossare la stupidità del mio petto, mi adattai alla pratica dei dopobarba nel caffè, del vino rinforzato con lo zucchero, e spesso, per non scordare il gusto, anche coi sorsi morsiati d'acqua e aceto! Lo facevano tutti...

A vent'anni, il piacere è diventato dovere, ed ero talmente impegnato con quella pratica che...

che gli amici non m'invitavano più alle feste, i parenti mi cancellavano dai matrimoni, e gli incontri occasionali, per non scontrarsi con la mia confusione, sobbalzavano, scantonavano e cambiavano strada! Così, per non restare solo mi salvavo con la compagnia della sbronza, fino a quando non arrivava la discesa, e puntuale partiva la sberla della tristezza, lo sputo della depressione, ed io mi perdevo... nella disperazione degli inutili!

A vent'anni e passa, per tirarmi fuori



dall'imbroglio, trasformai una ragazza in matrimonio, tre piaceri in figli, e una sfilza di lavori certi nella precarietà dei licenziamenti in tronco! Li avevo ubriacati tutti! A vent'anni e passa, ho frequentato lo spergiuro del prestito, mi sono bevuto la catenina d'oro di mia madre, e ho praticato l'umiliazione del pagliaccio per guadagnare la risorsa del sorso. Lo facevano tutti, sì, tutti quelli che frequentavo io...

A trent'anni ho smesso di bere, perché tanto non serviva più, ormai era l'alcol che stava bevendo me! Le agitazioni delle mani si aggrappavano alla salvezza del superalcolico, le gambe si trascinarono dietro la fatica dell'alcolizzato, e il sogno aveva lasciato il passo agli insetti dentro

il delirio! Non sopportavo più gli specchi, avevo smarrito il senso, non ricordavo più i nomi dei miei figli! Dentro la voglia restava solo un chiodo, che pestando urlava: datemi da bere, datemi da bere, datemi da bere, da bere, da bere... da bere...

A trent'anni e qualcosa avevo smesso di vivere, e il credito con l'esistenza mi aveva tagliato il credito! Basta! Chiuso! Stop! Finito!

Oggi... ho un'età che inizia ogni giorno, e ogni giorno mi mantengo vivo combattendo contro quel nemico che ho aggrappato alle spalle: la sete assurda! Da anni, come se fosse sempre "oggi", continuo a infilarmi i colori nella vita: il sole è un regalo, la pioggia un'attesa, il tramonto un ricordo, e il freddo il piacere di stringersi con chi ha creduto e atteso il mio ritorno. Da anni, ogni giorno, imparo ad gustare i sapori della vita, a vivere ogni istante i miei figli, e a rincorrere le sensazioni ed emozioni che mi passano davanti, e per questo, dico grazie, grazie a tutti quelli che hanno contribuito al miracolo! Non è stato facile, per niente, però ce l'abbiamo fatta, ogni giorno, un giorno...

Oggi, se provo a girarmi indietro, rivedo il popolo del "Lo facevano tutti", e dentro, vedo tutti quelli che hanno sfiorato il miracolo e non rispondono

all'appello, e forte, atroce e feroce, mi sale il rammarico, un rammarico che mi picchia sulla testa col solito dubbio del: ...se non facevamo quello che "facevano tutti", adesso saremo tutti presenti, o non saremo costretti a toglierci dieci, vent'anni di vita, e sicuramente saremo stati... molto, molto più interessanti di quello che siamo stati!

**Pino Roveredo**

## QUELLA STRANA LIBERTA' DI SENTIRSI SOLI

*Incontro con M., che da poco vive in un gruppo appartamento. I suoi coinquilini sono ricoverati. Lui riprenderà la scuola a settembre. Intanto trascorre le giornate tra la casa e il centro commerciale. Sogna un nuovo taglio di capelli ma soprattutto degli amici perché a essere indipendenti si può correre anche il rischio di soffrire la solitudine*

Una strada in salita dove le case, per un effetto ottico, sembrano circondate da alte mura. Il pregiudizio, ben occultato in me, si risveglia e una sensazione opprimente mi pervade. Riconosco la suggestione: la giornata è uggiosa, piove e stiamo andando a trovare tre giovani che da luglio abitano in un appartamento del Dipartimento di Salute mentale. Senza gli operatori perché i ragazzi si gestiscono autonomamente. Ci apre la porta M. Da alcune settimane è solo, gli altri due ragazzi sono stati male e li hanno ricoverati. L'appartamento è spazioso, pieno di luce, curato ed ordinato. Il salotto è moderno adornato da sedie colorate e un divano bianco immacolato. Ci sediamo in cucina, linda e perfetta: ogni settimana due

signore vengono a fare le pulizie di casa.

**Cosa fai, hai un lavoro?**

Lavoravo ai servizi sanitari, mi occupavo delle pensioni d'invalidità ma mi comportavo male così mi hanno licenziato.

In che senso ti comportavi male?

Spesso non ci andavo, ma mi piaceva lavorare. Archiviavo per categorie le pratiche, mi occupavo delle timbrature ed altri servizi.

Per qualche anno M. ha vissuto in un gruppo appartamento con utenti ed operatori. In quel periodo andava a scuola, alle serali, lavorava e scriveva. Vinse anche un premio ad un concorso letterario.

M.: Stavo molto bene lì, si facevano gite, si stava in compagnia. Ora sono

pentito della scelta di vivere da solo. Ci sono problemi d'organizzazione, dobbiamo fare tutto da soli e non è facile.

**Come trascorri le giornate?**

Rimango a casa, poi faccio un giro, prendo qualche caffè. E' stato troppo repentino il cambio di vita dal gruppo dove tutto era organizzato, alla solitudine di un appartamento. Forse se il passaggio fosse stato fatto piano piano, non avremmo commesso tanti errori e avremmo trovato l'equilibrio giusto per imparare a vivere autonomamente. Mi basterebbe un amico, andare al cinema, spesso vado nei centri commerciali, almeno c'è un po' di movimento, c'è gente.

**E la scuola?**

A settembre riprenderò gli studi.

Mi piacerebbe frequentare persone giovani come me, vorrei vestirmi come loro, tagliarmi i capelli come loro, vorrei essere come loro. Non desidero far parte di nessuna associazione. Cerco l'indipendenza. Seguo un corso di grafica, ma il sogno principale è ritornare a scuola. Lì troverei i miei coetanei, giovani come me. A volte mi sento e mi vedo vecchio.

M. ha le idee chiare, è conscio e spaventato dei suoi limiti, si sente solo. Ha iniziato un percorso nuovo, difficile, duro. E' entrato nella vita, ha paura, come tutti noi, ma è determinato, coltiva i suoi sogni ed i suoi progetti, e già questo è un grande inizio per proseguire a cercare la libertà.

**Gigliola**

## LA MALATTIA MENTALE NON E' PIU' UN PESO INDICIBILE

*Nelle parole di un familiare il significato del cambiamento sancito dalla legge 180. E le condizioni concrete grazie a cui la convivenza con la sofferenza psichica può essere un problema da vivere con speranza e non una vergogna da celare*



Sono passati trent'anni dalla legge 180, meglio conosciuta come riforma Basaglia, una legge che ha comportato una trasformazione epocale nella tutela della salute mentale: una delle poche (l'unica?) rivoluzioni portate a termine negli ultimi 60 anni in Italia. Oggi noi familiari sappiamo che dove esistono i servizi, Centri di salute mentale, Servizi di diagnosi e cura e

luoghi d'accoglienza luminosi, in cui si agiscono l'attenzione e la cura, la porta rimane aperta e non si pratica la contenzione, i risultati sono tangibili e vi sono percorsi di ripresa ed emancipazione. Dove le cooperative sociali espletano davvero il loro ruolo economico e sociale, le residenze non sono luoghi d'abbandono ed immiserimento ma dell'abitare, dove

vengono gestiti budget di salute e di cura, dove le buone pratiche sono agite è possibile affrontare la quotidianità non come se la malattia fosse un peso indicibile ma come un problema della vita di tutti i giorni, con speranza.

**Grazia Sinossi**  
(Afasop - Associazione famigliari sofferenti psichici)

## TRE INTERVISTE PER TRENT'ANNI DI CAMBIAMENTO

### ROBERTA BALESTRA

direttore Dipartimento delle dipendenze

*Tre caratteristiche fondamentali del cambiamento avvenuto in questi ultimi 30 anni nei servizi per la tossicodipendenza.*

Prima del 1975, anno della prima legge di tutela, la dipendenza da stupefacenti o da alcol non era considerata una malattia, ma un comportamento socialmente pericoloso per cui si veniva chiusi negli ospedali psichiatrici. Non esistevano ancora servizi specialistici per la cura della tossicodipendenza. A Trieste il primo nucleo operativo è nato nell'80, con il nome di Cmas, forte dell'esperienza psichiatrica, e da allora c'è stato un progressivo sviluppo. In Italia, comunque, prima dei servizi pubblici per le dipendenze sono sorte le comunità terapeutiche. A Trieste ha avuto un'importanza strategica l'esperienza della comunità di San Martino al Campo di don Mario Vatta.

#### Come sono cambiati i trattamenti terapeutici?

Da una mono-risposta (la comunità terapeutica) si è passati ad una proposta di cura più ampia, anche di tipo territoriale ambulatoriale, che accanto ai farmaci prevede interventi psico-sociali volti all'effettivo reinserimento della persona. Dall'85, quando anche da noi si sono diagnosticate le prime sieropositività e le prime sindromi Aids correlate c'è stato un radicale cambiamento nell'organizzazione e nella cultura. Sono nati gli interventi di strada, per andare incontro a chi ancora non si era rivolto al servizio, prevenire i danni più gravi per la salute e contrastare la diffusione dell'infezione, i servizi diurni e d'accompagnamento e progetti con altri specialisti.

#### Accanto ai farmaci quali interventi sono previsti?

Dal 1998 esiste il Dipartimento delle dipendenze. La sua filosofia d'intervento è quella di operare a livello territoriale in stretta integrazione con tutti coloro che possono rappresentare una risorsa per affrontare il problema complesso della dipendenza. Il livello della tutela della persona e della sensibilizzazione del contesto è sempre molto presente nella pratica di lavoro: siamo consapevoli di quanto sia ancora diffuso un atteggiamento di stigmatizzazione.



#### Come continua, oggi, il cambiamento iniziato 30 anni fa?

Negli anni sono stati realizzati molti progetti sperimentando nuove modalità di lavoro tra cui la collaborazione con i Distretti, i medici di famiglia, il privato sociale, i familiari, la scuola e il divertimento giovanile, il carcere, il Tribunale e gli ospedali. Lo sforzo è di non "affezionarsi" troppo a nessun modello ma di mantenere viva all'interno del gruppo di lavoro la voglia e la capacità di cambiare, per garantire risposte di salute appropriate alle esigenze delle persone e dell'ambiente.

### GIUSEPPE DELL'ACQUA

direttore Dipartimento di salute mentale

*Tre caratteristiche fondamentali del cambiamento avvenuto in questi ultimi 30 anni nei servizi per la salute mentale.*

Quanto accaduto negli anni '70 e successivamente con la legge di riforma sanitaria può definirsi come una svolta storica, un mutamento epocale, una frattura irreversibile del processo di riproduzione delle istituzioni. Il cambiamento, prima di tutto, ha richiesto una visione critica dell'organizzazione del lavoro, dell'organizzazione istituzionale del lavoro, verso un'organizzazione che tenesse sulla scena le persone e gli operatori insieme. Obiettivo, non più la riproduzione dell'istituzione ma la ricerca e la centralità delle persone.

A partire da qui, in tre parole si possono riassumere i tre passaggi del cambiamento: "l'apertura della porta" nella dimensione politica (l'internato diventa cittadino); nella dimensione etica (la persona diventa centrale e il rispetto della dignità un punto invalicabile); nella dimensione disciplinare (la persona, la famiglia, la rete diventano protagonisti del lavoro terapeutico).

#### Come sono cambiati i trattamenti terapeutici?

Da quella volta il lavoro si è potuto collocare in una dimensione terapeutica reale. Il lavoro terapeutico non più come contenimento e riparazione ma come ricerca costante di trasformazione, cambiamenti, emancipazione. Ancora una volta centrali i bisogni, i desideri, le storie, le relazioni delle persone. Il malato, la persona, e non la malattia.



#### Accanto ai farmaci quali interventi sono previsti?

I farmaci non sono più lo strumento principale da collocare accanto agli altri interventi. I farmaci sono dentro un'ipotesi/progetto terapeutico che integra e compone tratti, percorsi, strumenti diversi. Formare, abilitare, lavorare con la famiglia, stare nei luoghi delle relazioni, assumere responsabilità, partecipare a gruppi diversamente orientati, produrre e sostenere esperienze di successo, ascoltare, riappropriarsi dei propri diritti.

#### Come continua, oggi, il cambiamento iniziato 30 anni fa?

Intendo quanto accaduto negli anni '70 come l'inizio, il tema di una sinfonia. I contenuti di quell'inizio sono ancora presenti e meritano ulteriori attenzioni. Quei temi continuano a sostenere i cambiamenti iniziati negli anni '70.

### SALVATORE TICALI

direttore Alcologia

*Tre caratteristiche fondamentali del cambiamento avvenuto in questi ultimi 30 anni nel suo servizio.*

Devo precisare che 30 anni fa il Servizio di Alcologia non esisteva e gli alcolisti di solito venivano ricoverati nei reparti di neurologia o nel vecchio Ospedale Psichiatrico. L'alcolismo veniva considerato un brutto vizio, da tenere nascosto e non una malattia come tante altre. La prima caratteristica quindi è che abbiamo cominciato come un reparto ospedaliero per la cura dell'alcolodipendenza e col tempo siamo diventati una struttura territoriale. La seconda caratteristica è che all'inizio ci occupavamo solo di problemi correlati all'alcolismo successivamente abbiamo ampliato il raggio d'azione al tabagismo ed al gioco d'azzardo patologico.

La terza caratteristica sta nel diverso approccio al problema: non solo cura, ma anche informazione, prevenzione e formazione.



#### Come sono cambiati i trattamenti terapeutici?

Per quanto riguarda il servizio di Alcologia, in realtà non ci sono stati grandi cambiamenti terapeutici, tranne il fatto che negli anni abbiamo sempre più personalizzato il trattamento, pur considerando tutte le aree vitali della persona e della relativa famiglia. Siamo passati dal solo ricovero ospedaliero (unico trattamento previsto 26 anni fa) al trattamento diurno, a quello serale, a trattamenti individuali, familiari e ad interventi domiciliari e altro.

#### Che altri tipi d'intervento sono previsti?

Essendo la dipendenza un problema cronico e recidivante è importante la continuità e quindi è importante proseguire il trattamento presso un gruppo di auto mutuo aiuto di una delle Associazioni di volontariato presenti sul territorio. Per il futuro sarebbe utile dare una migliore risposta alle situazioni d'intossicazione acuta e alle persone resistenti alle attuali cure. Inoltre è necessario aumentare la conoscenza e la sensibilizzazione, non solo degli operatori socio-sanitari, ma di tutta la popolazione,

#### Come continua, oggi, il cambiamento iniziato 30 anni fa?

Continua con le ali dell'entusiasmo di noi, degli operatori delle associazioni di volontariato, degli alcolisti e delle loro famiglie. L'essere riusciti a rendere l'alcolismo un problema come tanti altri, libero dai sensi di colpa e dalla vergogna, affrontabile e risolvibile, è stato il cambiamento maggiore che, seppur con fatica, siamo riusciti a ottenere.

# A 13 ANNI MI RITROVAI CON LA CAMICIA DI FORZA

*Sono finito al manicomio di San Giovanni per una lite in famiglia. Ero solo un ragazzino ma sono rimasto per quasi un mese. Ho visto gli uomini nelle gabbie, incatenati e lavati con la potenza di una pompa. Solo per caso sono sfuggito all'elettrochoc. Me lo ricordo bene perché era il '64*

Un racconto forse breve, ma che solo a ripensarci mi sconvolge ancora.

"Ero a casa, mia madre era sempre ubriaca. Avevo 13 anni, mio padre non so dov'era, e noi litigavamo sempre. Quel giorno mia sorella si precipitò al telefono e chiamò la Croce rossa. Arrivarono, mi portarono via. Mi fecero scendere a San Giovanni. Era giorno, non passavano auto ma solo i furgoni per le mense: non si permetteva a nessuna mosca di volare. Mi misero in una stanza, con la camicia di forza a 13 anni.

Ricordo un corridoio lunghissimo cui c'era anche la stanza dell'elettrochoc. C'erano delle gabbie, quattro. In una c'era un uomo ubriaco, in camicia di forza. Le gabbie erano alte 1 metro e 70, strette. In un'altra stanza c'era uno che se l'era fatta addosso, lo

spogliarono, lo incatenarono e lo lavarono con la potenza della pompa. Le sue grida mi fecero piangere.

Ogni tre giorni mi davano un farmaco che ti tiene costantemente ammalato, cioè ti viene la febbre. Ventotto giorni durava al massimo la tua degenza. Se qualcuno veniva e firmava poteva portarti via. Altrimenti restavi lì come una cavia. In basso c'erano i padiglioni più tranquilli, ma man mano che si andava su le malattie mentali diventavano più gravi. Per logica, se a me, che avevo tredici anni mi hanno tenuto in camicia di forza, somministrandomi la medicina, tramite puntura, e non avevo fatto niente, figurati chi era malato veramente.

Ancora oggi mi chiedo come ho fatto il ventisettesimo giorno ad oppormi



con tutte le forze che mi erano rimaste all'elettrochoc o alla lobotomia perché facevano anche quello, ma io avevo paura, tremavo dalla paura dell'iniezione e di tutto il resto. Ho avuto fortuna. Ancora oggi mia sorella si mangia le mani dal rimorso di aver fatto quella telefonata.

Quando tornai a casa, senza sapere nulla, mia madre sempre ubriaca, mi metteva gocce di serenase nel caffè latte.



Me lo mise per tre anni. Probabilmente sotto consiglio dei dottori o forse solo perché pensava di curarmi. Finché un giorno, piangendo, andai dal dottore e gli dissi di star male: gli occhi, senza la mia volontà, mi stavano su da soli. Il manicomio l'ho vissuto nel '64 e oggi rivivo ancora quegli orribili 28 giorni".

**Paolo Pet**

## GRAZIE ALLA RIDUZIONE DEL DANNO PER DIECI ANNI HO LAVORATO E VISSUTO

*Grazie alla possibilità di prendere il metadone ce l'ho fatta ad affrontare la vita, a pagare le tasse e a partecipare alla società senza essere in preda alla sostanza o ai dolori. E' uno dei cambiamenti più importanti avvenuti nella lotta alle tossicodipendenze*

Uno dei cambiamenti importanti intervenuti nella lotta alle tossicodipendenze è questa nuova concezione della "riduzione del danno". La riduzione del danno non è altro che una possibilità, data a chi ha una grave malattia o non riesce a disintossicarsi, per affrontare la vita senza essere preda dei fumi della

sostanza e senza essere vittima del dolore procurato dalla malattia. La riduzione del danno, in pratica la possibilità di prendere il metadone ogni giorno, ha fatto sì che io potessi, nonostante gli effetti collaterali della terapia, andare a lavorare (facendo anche i turni di notte) per dieci anni, pagare i miei contributi, versare le mie

tasse partecipando con il mio lavoro al funzionamento della nostra società. Ha fatto sì che la mia dipendenza non dipendesse, per essere alleviata, dai vari spacciatori impedendo che il mio denaro andasse ad ingrassare l'evasione fiscale e la famiglia mafiosa di turno. Inoltre è un passo avanti contro una morale comune che vede

il tossicodipendente non come un malato, vedi ad esempio l'alcoolista ma come un vizioso dedito a delinquere. Un'idea in cui il discrimine è dato dalla sostanza da cui si dipende - da un lato la droga, dall'altro l'alcol - e non dalla dipendenza in essere.

**Lettera firmata**



## 1978-2008, IL CAMBIAMENTO

Nel 2008 ricorrono due anniversari importanti: i trent'anni della legge che ha sancito in tutt'Italia l'apertura dei manicomi e i cent'anni di vita del parco di San Giovanni che ospitò uno dei manicomi più grandi del centro Europa. A partire da questi due eventi ha preso vita la "Fabbrica del cambiamento", un grande cantiere multimediale che per tutto l'anno proporrà eventi e incontri dedicati alla memoria e soprattutto alle

nuove prospettive aperte da quanto accaduto allora a Trieste. Abbiamo scelto di partecipare anche noi alla Fabbrica, a nostro modo, per riflettere sul cambiamento avvenuto nel quotidiano di chi ha un problema di salute mentale, di alcol o di tossicodipendenza. Andando a incontrare i protagonisti della svolta iniziata trent'anni fa.

Da questo numero anche volere volare si rinnova nei colori e nella grafica. Un cambiamento che segnala, da parte nostra, il desiderio e la speranza di migliorare e crescere per continuare a raccontare le storie di chi altrove difficilmente trova voce

Volere Volare  
anno 8, numero 2  
bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari per la lotta alla tossicodipendenza  
registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.

**Direttore editoriale**  
Pino Roveredo  
**Direttore responsabile**  
Daniela Gross

**Coordinamento**  
Gabriel Schuliaquer

**Grafica & impaginazione**  
Emilio Porto e Nanni Spano

**Stampa**  
Tipografia Opera Villaggio del fanciullo - Opicina, Trieste

**Volerevolare**  
Via Pindemonte 13/b Trieste  
Tel. 040 55122  
volevola@hotmail.it

**Redazione**  
Daniela Colombar, Elena, Gigliola, Michela, Otto, Paolo Pet, Stefano Grazia Sinossi  
Ha collaborato a questo numero Afasop - Associazione familiari sofferenti psichici  
Le immagini, che ritraggono una recente tournée in Argentina dell'Accademia della follia sono di Gabriel Schuliaquer

ALT

Associazione di cittadini e familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza.

Siamo a disposizione di tutte le persone e le famiglie che si trovano ad affrontare delle difficoltà legate all'abuso di sostanze illegali. Il nostro obiettivo più importante è infatti fare sì che nessun cittadino sia lasciato solo davanti ai problemi legati alla tossicodipendenza.

Tra le nostre attività, il sostegno alle famiglie, la promozione dell'auto aiuto, la formazione, i gruppi terapeutici, incontri di formazione e molto altro ancora.

Ci trovi il lunedì. Dalle 13 alle 14 alla stanza d'ascolto dell'ASS a Muggia, in via Battisti 6 e dalle 16 alle 19 nella sede di via Pindemonte 13 (vicino la rotonda del Boschetto, a San Giovanni).

La nostra e mail è: [ass.alt@tiscali.it](mailto:ass.alt@tiscali.it)